

# spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE  
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

## Perché lo sciopero generale

Nel nostro manifesto « Per la mobilitazione generale della classe proletaria contro la massiccia ed unitaria offensiva padronale », apparso sullo « Spartaco » N. 1 del 1966, come pure in precedenti trattazioni sulle lotte operaie e sulla funzione e gli scopi dei sindacati, abbiamo con martellante insistenza richiesto a gran voce lo sciopero generale, in contrapposito a tutti gli altri tipi di sciopero o di agitazione posti in essere dalle diverse Centrali sindacali, specialmente in questi ultimi quindici anni.

Il proletariato, la classe operaia i lavoratori, non hanno mai, in questo lasso di tempo, effettuato uno sciopero generale tale da ritenersi una vera e propria azione di classe contro il capitalismo. Nel passato, in un periodo recente che va dal 1945 al 1960, si sono avuti bensì alcuni scioperi generali di categoria, ed anche, come in occasione dello attentato a Togliatti, nazionali, di tutti i lavoratori. Tuttavia, questi scioperi non costituivano un serio pericolo per lo Stato capitalista e per la sua integrità politica, come pretendevano i dirigenti sindacali di allora, con Di Vittorio alla testa; perché, pur mettendo in movimento masse numerose di proletari, non si proponevano che di scaricare il potenziale di ribellione di cui era saturata la classe operaia, appena uscita da una guerra disastrosa e da miserie indicibili, appena sollevate dall'interessato aiuto controrivoluzionario degli « Alleati » con la distribuzione di scatolette e gomma da masticare e soprattutto con la protezione del ricostituendo apparato poliziesco e coercitivo dello Stato italiano, aiutati in questa opera di controrivoluzione mondiale soprattutto dai falsi partiti operai, che, con il loro benestare, ritornavano alla « libertà ».

Furono scioperi di prevenzione, che servivano a sottomettere la classe operaia, non solo in Italia, all'incontrastato dominio dell'opportunismo anch'esso mondiale. Questa prassi fu infatti adottata in tutti i paesi, sia in quelli che avevano vinto la guerra, sia in quelli che la guerra avevano perduta. Fino alla guerra di Corea fu un susseguirsi di agitazioni potenti per numero ed estensione. Ma, nel con-

tempo, si verificò anche il potenziarsi dello Stato, il riorganizzarsi cioè delle sue forze di repressione, di amministrazione, di controllo su tutta la società. Si disse allora che scopo delle lotte e delle rivendicazioni operaie doveva in primo luogo essere di contribuire alla « ricostruzione nazionale », all'instaurazione di un regime democratico repubblicano nel quale soltanto si sarebbe potuto riprendere il classico esercizio della lotta di classe per rispondere alle esigenze di proletari che a volte, al colmo della disperazione e della miseria economica, chiedevano che si passasse alla lotta rivoluzionaria. I partiti sedicenti comunista e socialista usavano in quel tempo la cosiddetta politica « dei due cassetti », in uno dei quali, visibile e supposto specchio per le allodole, appariva la più completa fiducia nella legalità democratica; nell'altro, ad uso e consumo interno per i proletari imprigionati in quei partiti, si sarebbe dovuto ritrovare lo spirito rivoluzionario di un tempo.

Oggi, 1966, la politica « dei due cassetti » si è conclusa con la chiusura ermetica del secondo, che d'altra parte non avrebbe mai potuto avere altra funzione se non di disorientare, come ha disorientato, il proletariato; e i partiti che guidano oggi come allora i sindacati stanno marcando in una gara di velocità fra di loro verso la totale abiezione della più ingenua e timida frasi che possano richiamarsi alla sana tradizione rivoluzionaria del proletariato.

Non si parla più di ritorno allo spirito di « un tempo », si proclama senza infingimenti che si vuol restare « ad ogni costo » sul terreno e nei limiti della democrazia, si fa aperta professione di fede nel pacifismo sociale, nella collaborazione tra le classi sotto il giuridico manto della protezione dello Stato democratico e costituzionale.

La democrazia è « tornata »; ma con essa si è riconfermata la potenza della classe capitalista, al punto che, con particolare spudoratezza, i dirigenti sindacali ammettono che, se oggi la classe dei padroni, cioè il capitalismo, ha potuto accumulare centinaia e centinaia di miliardi di lire, lo si deve al superfruttamento della classe operaia, ai salari di fame, all'inasprirsi delle condizioni di lavoro, all'aumento vertiginoso della produttività del lavoro. La democrazia domina incontrastata, in particolare perché quei partiti che osano chiamarsi ancora comunista e socialista, e che sorsero con il programma specifico dell'abbattimento del regime democratico dietro cui si celava ieri ed a maggior ragione si cela oggi la dittatura del capitale, si sono, tradendo quel programma originario, convertiti alla democrazia, della quale sono ormai prigionieri e dalla quale non potranno più uscire se non disfatti dalla vittoria rivoluzionaria del proletariato.

Allora il nostro partito non esitò un attimo a denunciare la mistificazione degli scopi che si prefiggevano partiti e sindacati opportunisti e controrivoluzionari; la mistificazione dell'uso che essi facevano di un'arma così importante e decisiva, quale lo sciopero, e lo sciopero generale in specie. L'ardore dei proletari, lo spirito di combattività dei salariati agricoli e dei braccianti della Bassa padana come del Meridione, il sacrificio anche di vite degli operai delle piccole e delle grandi città industriali del Nord, purtroppo non serviva che a ribadire le catene della schiavitù salariale. Tanto ardore, e spesso sangue e galera, giovavano solo a proteggere questo vile sistema di sfruttamento inaudito del lavoro.

E' una tragica constatazione, che, se a noi comunisti rivoluzionari serve come dimostrazione

del tradimento della direzione del proletariato, ai dirigenti ufficiali sia politici che sindacali serve, al contrario, come dimostrazione che « sarebbe un errore grave » il ritorno a lotte generalizzate per obiettivi generali. Certamente, il ritorno al metodo della lotta generale — che in realtà non è mai sostanzialmente esistita — sotto la guida di questi partiti e di queste Centrali sindacali, per la difesa della democrazia, dell'economia nazionale, locale ed aziendale, e della patria domani in una vera minaccia di guerra fra stati, non prodirebbe ad alcuna vittoria proletaria, non costituirebbe una conquista della classe operaia, non contribuirebbe alla presa di coscienza da parte delle classi lavoratrici dell'intima e reale natura dello Stato democratico e repubblicano, sarebbe un'ennesima e più grave sconfitta dei lavoratori.

Di qui sorgono le ragioni perché la classe operaia ritorni all'azione generale per scopi generali. I proletari imparano oggi, costretti dall'irresistibile marcia del capitalismo verso l'uso più razionale e sistematico del loro sfruttamento, e ancor più impareranno domani, di quali panni si vesta la democrazia, che cosa significhino la lotta articolata, la rivendicazione circoscritta all'azienda, la politica sindacale imperniata sui premi e sugli incentivi. Quella democrazia per la quale sono stati chiamati ieri a versare sudore e sangue, quella fabbrica che ieri i loro partiti e i loro dirigenti sindacali li hanno chiamati a ricostituire e difendere, oggi li opprime e li schiaccia come noi mai. La « libertà » che le classi sfruttate sono state costrette dall'opportunismo traditore a richiamare in vita, a sostenere, ad « allargare », si svela per quello che è: libertà di impedire al proletariato di ritrovare la strada della sua emancipazione, l'unica, quella della rivoluzione, l'eri la dittatura diretta, scoperta, fascista, oggi la dittatura indiretta, velata, democratica, significa sempre dittatura del capitalismo. Chi difende la democrazia difende la dittatura dei padroni, chi parteggia per la democrazia parteggia per la controrivoluzione.

Nella misura in cui gli operai si scontreranno con questa realtà, troveranno, quindi, sulla loro

strada i partiti che si richiamano alla democrazia, alla Costituzione repubblicana, i loro dirigenti sindacali. E già convalidano questa nostra analisi i primi esempi, seppure limitati e circoscritti, di operai e gruppi di operai che, volendo estendere la lotta ad altre aziende, non limitarla nel tempo, hanno visto il pronto intervento dei sindacati per negar loro solidarietà, direzione e appoggio politico.

La lotta generale scaturisce, ed è imposta, dall'assoluta incompatibilità tra le esigenze elementari delle masse lavoratrici e quelle del padronato, degli interessi aziendali. Questi interessi, queste esigenze capitalistiche si fondono in un'unica esigenza: impedire che si ricostituisca il fronte unitario dei proletari, spezzare ogni lotta che tenda ad uscire dall'azienda per congiungersi con le lotte degli operai delle altre aziende, categorie, settori. Il padronato capitalista non teme le astensioni dal lavoro, non teme gli scioperi, finché la direzione è nelle mani dei bonzi sindacali, alleati del padronato di cui difendono il meccanismo economico e politico.

Allorché si è levata, anche timidamente, dalla base operaia una voce contro le lotte articolate, contro, cioè, la politica sindacale di tutte le Centrali confederali, subito la reazione dei dirigenti, dei funzionari, della burocrazia di partito e sindacale è stata velenosa, intimidatrice, perentoria.

Lo sciopero generale del proletariato non può che avere il significato di abbandono della politica controrivoluzionaria, di tradimento, dei falsi partiti operai delle dirigenze sindacali. E' perciò un'importante conquista del proletariato che in essa ritroverà la coscienza della propria forza invincibile. E, in quanto conquista, presuppone la lotta, una lotta tremenda su due fronti, contro il padronato borghese e contro i partiti opportunisti e il sindacalismo democratico. Lotta che è indispensabile per uscire da questo stato di soggezione, di schiavitù e di oppressione, dei lavoratori.

E' una dura lotta alla quale il proletariato non può rinunciare, se non vuol ribadire con le sue stesse mani le catene che lo tengono avvinto da quasi cinquant'anni alle sorti disumane e sanguinose del capitalismo.

## I rivoluzionari in prima fila nelle lotte dei metalmeccanici

A Firenze come e meglio che in altre località i nostri compagni metalmeccanici hanno preso il loro posto di battaglia ancor prima che lo sciopero generale di 24 ore avesse inizio l'1 scorso. Fin dalle prime riunioni indette dai sindacati essi hanno preso la posizione giusta secondo le disposizioni del partito, e in particolare nella riunione del 19 gennaio presso la « Casa della cultura » un nostro rappresentante è intervenuto all'assemblea degli operai che gremivano la sala. Intanto altri compagni avevano provveduto a diffondere ai lavoratori lo Spartaco contenente il manifesto del Partito. Il nostro compagno, ascoltato con particolare attenzione dai proletari, e con particolare irritazione e stupore dai bonzi, ha chiarito il vero significato delle cosiddette rivendicazioni unitarie delle tre Centrali sindacali. La critica verteva soprattutto su due punti essenziali: quello della rivendicazione dei dirigenti sindacali sul « diritto alla contrattazione aziendale » e quello della genericità delle rivendicazioni, con particolare riguardo alla « modifica delle tabelle salaria-

li », e ha dimostrato che questo modo di impostare le questioni rivendicative e salariali non solo non ha nulla di serio né di « concreto », ma contribuisce alla strategia padronale di divisione delle forze operaie e quindi alla rottura di un possente fronte unitario nella battaglia rivendicativa.

Sulla scorta della critica generale che il partito conduce da sempre contro le Centrali dei sindacati odierni, il nostro giovane operaio ha ribadito che, se effettivamente si vuol dare alla lotta non solo dei metalmeccanici ma di tutto il proletariato salariato una direttiva precisa e un obiettivo reale, bisogna che le rivendicazioni escano dall'abstracto, dalla genericità, e soprattutto non siano confinate nell'ambito angusto delle singole aziende, ma investano l'intero apparato produttivo, l'intero sistema capitalistico, che si presenta nell'insieme delle aziende, delle imprese e delle officine.

Perciò il giovane comunista ripeteva l'urgenza che le lotte assumessero il massimo di generalizzazione possibile e confuis-

## Dal manifesto del partito ai proletari per la mobilitazione generale contro l'offensiva padronale

### PROLETARI, COMPAGNI

Il Partito Comunista Internazionale vi addita il programma rivendicativo i cui punti esso eleva a questioni di principio sulle quali non si deve in nessun caso transigere, e vi esorta ad impostare in base a questo programma le lotte dei prossimi mesi, trasformandole in una mobilitazione generale di tutti i lavoratori:

- 1) Aumento senza eccezioni del salario base;
- 2) Radicale diminuzione della giornata di lavoro a parità di salario;
- 3) Salario integrale ai disoccupati.

Su queste basi di principio, in aperta contrapposizione a quelle agitate dalle Centrali sindacali opportuniste, il nostro partito vi chiama allo sciopero generale, prima ed elementare manifestazione di classe, per impedire che i vostri sindacati si trasformino totalmente in organi corporativi; per ricondurre la CGIL sul cammino della tradizione gloriosa del Sindacato Rosso; per farne il polo di attrazione e il centro di mobilitazione generale ed unitario del proletariato delle città e dei campi!

VIVA IL PROLETARIATO, SOLA CLASSE RIVOLUZIONARIA!

VIVA IL PODEROSO ESERCITO DEI SALARIATI INDUSTRIALI E AGRICOLI!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE!

VIVA IL COMUNISMO!

gennaio 1966.

sero nello sciopero generale di tutte le categorie, come vera e reale difesa dall'attacco del padrone capitalista. Uscire dalla generalità — continuava — significa in primo luogo uscire dalla rivendicazione azienda per azienda, e quindi rivendicare un aumento salariale valido per tutta la categoria, indipendentemente dalle aziende nelle quali essa è divisa e spezzettata; significa rivendicare aumenti salariali inversamente proporzionali alle paghe vigenti, cioè in percentuale più alta per le categorie inferiori e più bassa per quelle superiori; significa lottare perché i disoccupati abbiano il salario integrale e non sussidi ed elemosine; significa rivendicare aumenti salariali che elevino i minimi della paga-base e non i premi e gli incentivi. Premi e incentivi sono la molla con la quale la classe padronale prima divide i proletari mettendo gli operai gli uni contro gli altri, poi sprema ogni energia del singolo lavoratore impegnato fino allo spasimo nella ricerca di un maggior guadagno, che però gli permette solo di non crepare di fame. Infine significa, per i comunisti rivoluzionari, unici e fedeli rappresentanti degli interessi anche contingenti degli operai, riduzione radicale della giornata lavorativa.

I proletari hanno accolto l'intervento del nostro rappresentante con una ovazione; mentre il bonzo della CISL si assumeva l'incarico di buttar acqua sul fuoco acceso dalle sue parole di classe. La riunione si scioglieva tra i commenti favorevoli di buona parte dei lavoratori i quali tenevano ben stretto in pugno la copia del nostro Spartaco.

L'1 febbraio, finalmente, si è effettuato lo sciopero, già preavvertito (come è ormai costume delle bonzerie) per consentire alle direzioni aziendali di predisporre e alle forze di repressione della polizia di effettuare i piantonamenti delle aziende, soprattutto per impedire il picchettaggio e proteggere gli eventuali crumiri.

Al mattino, alla « Mutuo soccorso » della zona industriale di Rifredi, la sala era ricolma di operai, la cui folla straripava nella strada per ascoltare le direttive immediate dello sciopero. I rappresentanti dei tre sindacati parlavano in maniera vera-

mente « unitaria », cioè invitavano gli operai a scioperare con ordine e secondo le deliberazioni unitarie, vale a dire senza uscire dalla « legalità ». I nostri compagni distribivano ancora tra i proletari copie del manifesto del Partito e, impediti dalla regia confederale, infondevano nei presenti il nostro spirito di combattività. Il corteo successivamente formatosi per portarsi, in lunga colonna, alla sede della Confindustria, era doppiamente vigilato dalle forze di polizia, che invano tentavano ogni tanto di spezzarlo, e dai cosiddetti incaricati sindacali per mantenere l'ordine. L'immagine della doppia morsa in cui il proletariato è stritolato era perfetta: polizia e dirigenti sindacali svolgevano lo stesso compito di evitare che gli operai uscissero dalle disposizioni legalitarie, non intraprendessero azioni di violenza di classe, non manifestassero il loro orgoglio di proletari, come quando un gruppo di giovani operai veniva zittito per aver intonato « Bandiera rossa », come se fosse un delitto contro democrazia.

In queste occasioni gli operai, benché i rappresentanti di quel gruppo di « Classe Operaia » che passa per ammassette distribuissero i soliti fasci, urlavano invettive contro il doppio cordone sanitario di poliziotti dello Stato e dei sindacati e non è mancato chi gridava, finalmente, che « i guardiani siete voi, dirigenti sindacali ».

Il corteo, che voleva poi dirigersi verso la Prefettura, cioè verso la sede del rappresentante del Governo, è stato allora sciolto, in omaggio alle disposizioni « unitarie » sul rispetto della legalità, la bonzeria temendo scontri tra manifestanti e poliziotti.

L'impressione riportata dai nostri compagni e dai lavoratori più coscienti è stata ben riassunta nella frase di un giovane proletario: « Quando siamo in tanti, tutti hanno paura di noi ».

Facciamo nostra questa viva espressione di classe, e la proponiamo come la miglior spiegazione della parola d'ordine che il Partito ha posto dinanzi alla classe: sciopero generale ad oltranza di tutto il proletariato!

Siamo certi che un giorno non lontano questo grido di battaglia percorrerà le file di tutti i lavoratori.

## Un colpo al cerchio e due alla botte

Lo sciopero generale di 24 ore dei metalmeccanici, proclamato l'1-2 scorso, è riuscito dovunque compatto.

L'« Unità » scrive da un lato che « gli operai hanno dimostrato col loro sciopero... che debbono essere affrontati e risolti i problemi più drammatici... e che il sindacato deve poter intervenire nella negoziazione di fabbrica sui principali aspetti del rapporto di lavoro » e aggiunge: « Né i padroni si possono illudere che lo sciopero di ieri sia stato un fuoco di paglia... ma si tradurrà in altre imponenti manifestazioni e in una pressione crescente sugli imprenditori ». Dall'altro si affrettava a precisare: « Soprattutto se la forza che si è palesata in tutta la sua imponenza il 1° febbraio sarà utilizzata con accortezza e sistematicità nelle settimane che verranno: e su questo punto i padroni possono essere sicuri sin da ora: i sindacati non cadranno nel trabocchetto degli scioperi ad oltranza e nell'avventura dello scontro frontale ininterrotto ».

I padroni, dunque, si rassicurino: al loro altranatismo non risponderà l'oltranzismo operaio! Per evitare i pericoli delle « avventure », non si farà nulla che possa trasformare un fuoco di paglia in un vero incendio. Prima la voce grossa poi il segno della croce!

